

Trovati otto depositi miliardari intestati ai familiari

Scoperto il tesoro di Squillante

C'è Previti nei conti svizzeri?

Ci sono otto conti esteri nel mirino degli inquirenti milanesi, e in buona parte riguardano Renato Squillante e i familiari dell'ex capo del gip romano, caduto in disgrazia. I pm Ilda Boccassini e Francesco Greco, sono rientrati ieri dalla Svizzera, dove si sono incontrati col procuratore confederale Carla del Ponte. Alla collega elvetica indicate banche e numeri di conto corrente sui quali sarebbero passate tangenti Fininvest destinate all'ex magistrato.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Sono tornati a casa per così dire, con i soldi in bocca, i due pm milanesi Ilda Boccassini e Gherardo Colombo, reduci da una trasferta svizzera a Berna. Erano andati a caccia di famosi conti svizzeri di Renato Squillante, l'ex capo del gip romano tratto dall'accusa di corruzione. E a quanto pare, nella complessa mappa delle banche elvetiche, avrebbero individuato otto conti esteri, per i quali ora attendono dettagliate documentazioni dai colleghi di Ginevra. Tra questi, secondo indiscrezioni trapelate, ce n'è più di uno che sarebbe riconducibile a Squillante ai suoi familiari e girano anche che a nove zeri relative alla loro consistenza: un gruzzolo di parecchi miliardi.

I comizi

L'ex magistrato, lo ricordiamo, ha sempre negato l'esistenza di conti esteri intestati a lui, direttamente o per interposta persona. I suoi figli, entrambi magistrati che lavorano all'estero, hanno dichiarato di avere conti in Svizzera sui quali venivano accreditati i loro stipendi. Si sono però opposti alle rogatorie, con le quali il pool milanese chiedeva trasparenza sulle movimentazioni di questi conti, il rispetto degli inquirenti ovviamente che siano stati utilizzati dallo stesso Squillante per occultare parte dei quattrini che, secondo l'accusa, avrebbero pagato tangenti.

Ora però, il pool ha puntato i riflettori su quei che sarebbero intestati a Squillante, all'avvocato romano Attilio Pacifico, coinvolto in questa stessa inchiesta e a un altro personaggio eccellente: l'avvocato berlusconiano Cesare Previti. Si tratta di una rete di contabilità sommersa che si ricollega, anche ai fratelli Paolo e Silvio Berlusconi e che in sostanza confermerebbe l'accusa, secondo la quale, Renato Squillante avrebbe ricevuto sistematicamente quattrini di provenienza Fininvest, in cambio di protezioni giudiziarie. Sempre secondo indiscrezioni, le richieste di rogatoria sarebbero partite dall'Italia con indicazioni molto precise sugli istituti bancari, numeri di conti, i movimenti effettuati. A questo punto, la Svizzera può indagare a colpo sicuro e teoricamente potrebbe fornire in tempi molto rapidi le risposte che il pool attende. Già da parecchio tem-

nivano girati ad Aloisio, che li faceva figurare come il ricavato di fortunati investimenti in borsa. Adesso, pare che sia stato lo stesso Aloisio a fornire nuove piste agli inquirenti, anche se sulla faccenda non trapela nulla di ufficiale.

Documenti giudiziari

In attesa della documentazione dalla Svizzera, gli inquirenti continuano il lavoro su documenti giudiziari, in particolare tutte le archiviazioni fatte dall'ex capo del gip romano tra il 1988 e il 1991, tra le quali, alcune riguardavano anche vicende immobiliari e di borsa relative agli indagati e vicende in cui era direttamente coinvolto il gruppo Fininvest. Fino ad oggi sono una quarantina i testi ascoltati nell'ambito di questa inchiesta. Nella lista ci sono anche otto magistrati romani.

Ariosto, beni pignorati

Su un altro fronte, quello della giustizia civile, ieri è tornata alla ribalta anche la superestese di questa inchiesta, Stefania Ariosto. La principale accusatrice di Renato Squillante ha parecchie grane legali e ieri, il pretore civile di Milano, Caterina Chiulli, ha respinto l'opposizione che aveva fatto, alla esecuzione per la vendita di alcuni beni pignorati. Il 3 maggio scorso la signora Ariosto accompagnata dall'avvocato Mario Roda si era presentata davanti al pretore sostenendo che i beni pignorati tempo fa nel suo negozio di via Montenapoleone non sarebbero interamente suoi, ma apparterebbero a società di cui è legale rappresentante. Il giudice ha invece accolto le argomentazioni della controparte e ha respinto l'istanza di sospensione del processo esecutivo, rinviando la causa al 17 ottobre prossimo. Il pretore ha tra l'altro osservato che al momento del pignoramento dei beni Ariosto non aveva fatto rilevare la proprietà degli stessi. Nei prossimi giorni si saprà quando i beni verranno messi all'asta, anche se si tratta di poca cosa. I beni pignorati sono un computer, una fotocopiatrice, una macchina per scrivere in videoscrittura, alcuni tavoli e due poltrone. Il modesto ricavato servirà a far fronte a debiti per 22 milioni che la signora Ariosto ha contratto nei confronti del professor Pier Armando Dogliani, autore di una consulenza legale. Altri 10 milioni per una causa avviata da una vicina di casa, che aveva citato l'Ariosto, colpevole di possedere un condizionatore d'aria troppo rumoroso. Altre grane legali vedono contrapposto un sacerdote, il parroco di via Montenapoleone che nel caso specifico era anche il padrone di casa Ariosto, alla quale aveva affittato due magazzini. Il parroco la ritiene morosa, lei sostiene di aver diritto a un rimborso per le centinaia di milioni spesi per ristrutturare i locali.

Niente tatuaggi per chi vuole annullarsi nei carabinieri

Niente ancore, donne o all'acqua sulle braccia: sotto la divisa di un carabiniere tatuaggi sono decisamente fuori luogo, al punto da costituire un criterio di selezione decisivo per l'arruolamento nelle file dell'Arma. E il carabiniere, rivista ufficiale della Benemerita, a chiarire che i disegni sulla pelle sono sconsigliati perché è buona norma che un esponente dell'Arma non abbia segni particolari di riconoscimento. Il dubbio era venuto a un lettore di Roma, che sollevava il problema chiedendo se chi aspira ad arruolarsi nell'Arma corre il rischio di essere dichiarato non idoneo a causa di un tatuaggio. Il mensile dei carabinieri ammette che sull'argomento non ci sono norme particolari, ma si pronuncia decisamente per il divieto al tatuaggio: «In assenza di precise disposizioni - si legge - riteniamo che l'arruolamento nell'Arma di un giovane con tatuaggio non sia possibile, perché ciò non è conforme ai principi che disciplinano il complesso di requisiti fisici che deve possedere un appartenente all'Arma dei carabinieri».



Lo stilista Giorgio Armani

Luca Bruno/Agf

Stilisti alla sbarra a Milano per corruzione

Giorgio Armani chiede il pattugliamento

Inizia oggi, dopo quasi un anno di rinvii, il processo milanese contro i big della moda. Alla sbarra, per citare i nomi più prestigiosi, Giorgio Armani, Gianfranco Ferré, Krizia (al secolo Mariuccia Mandelli), Etro e Santo Versace, tutti accusati di corruzione per aver pagato tangenti alla Guardia di finanza. Come contropartita avrebbero ottenuto sostanziosi sgravi fiscali illegali: in altri termini le fiamme gialle avrebbero chiuso un occhio sulla verifica della contabilità aziendale. I signori della passerella si sono sempre difesi dicendo di essere vittime e non corruttori e di essere stati costretti a pagare per minacce e vessazioni della Guardia di finanza. Il fronte della difesa però adesso scricchiola, dato che lo stesso Giorgio Armani ha chiesto il pattugliamento, che proprio questa mattina dovrebbe essere formalizzato. Insieme a lui un'altra decina di imputati chiede di uscire dal processo attraverso riti

alternativi, anche se per ora nella lista non ci sono altre grandi firme della moda. Lo stilista piacentino ha deciso di ammettere le proprie responsabilità? La sua posizione si chiarirà questa mattina, anche se a quanto pare si tratta solo di una scelta tattica. Nel mondo della moda, si sa, l'immagine è tutto, e Giorgio Armani ha a quanto pare deciso che mesi di processo con telecamere puntate su questa vicenda non gioverebbero all'attività della sua azienda, preferendo così una dignitosa ritirata. Gli imputati sono in tutto diciannove, ma dopo la scrematura dei pattugliamenti potrebbero ridursi a una decina. Le tangenti circolate per questa vicenda processuale ammontano complessivamente a poco più di un miliardo. Il processo già oggi dovrebbe entrare nel vivo con l'inizio del dibattimento: il pubblico ministero Elio Ramondini è già pronto per la sua relazione introduttiva.

Il giallo di Chiavari

L'autopsia: Nada non fu stuprata

Si cerca l'arma

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROSSELLA MICHIELZI

GENOVA. È stata massacrata con una mezza dozzina di colpi alla testa, inferi con un oggetto contundente, pesante ma non tagliente. Colpi sferrati da una persona molto robusta ed energica, o - quanto meno - assai determinata, in quel momento, a nuocere e a distruggere. Di scarso rilievo le altre ferite presenti in altre parti del corpo, compresa la lesione riscontrata all'inguine, sul dorso del pube. Un tipo di lesione che farebbe escludere ogni ipotesi di violenza sessuale e che, addirittura, potrebbe essere stata determinata semplicemente dalla caduta a terra dopo l'aggressione. Sono questi i primi dati certi sulla morte di Nada Cella, scaturiti dall'autopsia sul cadavere della ragazza eseguita ieri pomeriggio all'istituto di medicina legale del San Martino di Genova, e trapelati ieri sera in via ufficiosa.

Quattro gli esperti incaricati dal sostituto procuratore della Repubblica di Chiavari Filippo Gebbia: i professori Marcello Canale e Andrea Giannelli per il riscontro autopsico, e i professori Francesco De Stefano e Armando Mannucci, che procederanno nei prossimi giorni all'esame comparato del Dna della vittima e delle varie tracce di sangue reperite dagli inquirenti nel corso delle indagini.

L'autopsia

Che effetto avranno, sul quadro dell'inchiesta, queste prime risposte dei periti settori? Gli inquirenti non si sbottano, il riserbo continua ad essere rigoroso. Sicuramente diventerà più mirata e selettiva la caccia all'arma del delitto: il fatto che gli esperti parlino di oggetto pesante ma non tagliente, farebbe escludere l'ipotesi - aleggiata per tutta la giornata di ieri - che ad uccidere Nada Cella sia stata una persona armata di un martello o di una piccozza. L'arma - dapprima senza nome - l'avevano cercata nello studio di Marco Soracco, in tutti i cassonetti della spazzatura del centro storico di Chiavari, nella casa di campagna del commercialista. Forse anche in casa di Luciana Signorini, la donna picciolabile che sarebbe stata l'ultima persona a vedere Nada Cella e alla quale sono stati sequestrati gli indumenti che indossava lunedì mattina.

Il martello

Ieri mattina, poi, gli inquirenti erano tornati alla carica nell'edificio in cui è avvenuto il delitto. Sistematicamente e senza fretta, gli uomini del commissariato, coadiuvati da vigili del fuoco, avevano passato al setaccio tutte le strutture comuni, ogni angolo, ogni possibile nascondiglio, comprese le fioriere sui terrazzi. In particolare si erano dedicati all'ascensore condominiale, ispezionando palmo a palmo l'intero impianto a partire dal vano sottostante il piano terra, dove un pompiere si è calato, armato di torcia. Alla fine dell'ispezione, come al solito, bocche cucite, ma non era difficile immaginare i risultati: poteva anche darsi che gli inquirenti avessero messo le mani su qualche elemento nuovo, ma l'arma del delitto non era saltata fuori. Nel frattempo aveva comunque preso corpo la sensazione che gli investigatori mirassero ad un oggetto preciso, e cioè ad un martello da montagna. L'ipotesi nasceva dal raffronto con uno dei tanti filoni di indagine battuti in questi giorni.

Il commercialista

Nella casa di campagna di Soracco, infatti, l'attenzione della polizia si era appuntata su una attrezzatura da montagna, prestata al commercialista - che è un appassionato di escursioni in quota, iscritto al Cai di Chiavari - da un amico, in preparazione di una escursione programmata per il 25 aprile e poi saltata per il maltempo. Attrezzatura quasi completa, corde, ramponi, imbragatura e tutto il resto, ma mancava proprio il martello, e questa assenza (prima del responso dell'autopsia) era sembrata significativa.

Milano, nuova accusa per Craxi

Greco ha chiesto l'associazione per delinquere

MILANO. Un'altra mazzata per Bettino Craxi, che da ieri è formalmente accusato di associazione per delinquere per i suoi conti esteri alimentati da tangenti a nove zeri. L'accusa che coinvolge anche l'avvocato, sostino Ruiu e la "primula rossa" Mani Pulite, Gianfranco Troielli, è stata formalizzata ieri, quando il pubblico ministero di Milano, Francesco Greco, ha chiesto una proroga delle indagini al gip Luca Pistrelli.

È la prima volta che i magistrati milanesi contestano a un politico un reato di questo rilievo. Finora l'accusa di associazione per delinquere era stata contestata solo a un gruppo di militari della guardia di finanza, coinvolti nelle inchieste sulla corruzione. Il terzo è accusato di associazione per delinquere finalizzata alla corruzione e alla violazione della legge sul finanziamento partiti. I tre, erano già stati rinviati a giudizio per l'inchiesta che riguarda tutta la complessa contabilità estera di Bettino Craxi,

un impero occulto di cui si sono trovate consistenti tracce dai forzieri di Hong Kong alle Bahamas, passando per la Svizzera e il Lussemburgo. Proprio da uno stralcio di questa inchiesta, parte la nuova accusa, notificata mercoledì ai difensori dell'ex segretario del garofano e dei suoi cassieri di fiducia.

La vicenda è stata confermata ieri dal legale di Craxi, Carlo Taormina, che ha parlato di un «teorema in base al quale i partiti che hanno finanziato la loro attività politica, sono stati accomunati ad una associazione per delinquere». Taormina ha rilevato che in questo modo «continua ad essere esercitata la pressione della magistratura». In particolare, l'avvocato ha rilevato che questa accusa, per la sua gravità, sarebbe necessariamente esclusa da ipotesi di soluzione politica. Nel merito, non si sa nulla delle motivazioni che fanno da sfondo a questo nuovo colpo di scena.

Si tratta di una nuova inchiesta, iniziata sei mesi fa, ma il provvedimento

Nuova iniziativa del pm Nordio. La replica: «Accuse inesistenti e prive di fondamento»

Indagati sette funzionari pds

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Sette inviti a comparire sono stati notificati ieri ad altrettanti funzionari e dipendenti del Pds, nell'ambito dell'inchiesta della Procura di Venezia sul presunto finanziamento illecito del partito mediante operazioni sul patrimonio immobiliare. Le ipotesi di accusa formulate dal pm Nordio sono, a vario titolo, quelle di finanziamento illecito ai partiti, violazione della legge contro il riciclaggio, favoreggiamento e violazione dei sigilli. Gli indagati il responsabile del patrimonio immobiliare del Pds Marco Fredda, il socio dell'immobiliare «Tiberiade» di Roma Cesare Remia, i funzionari Massimo Danielli e Mauro Barisone, il funzionario della «Banec» Remo Angelo Checconi e i dipendenti del Pds Mauro Ottaviano e Spartaco Zocchi.

L'indagine cui fanno riferimento gli inviti a comparire riguarda il presunto versamento irregolare al Pds di assegni emessi per un totale di tre miliardi di lire emessi dalla Banec per conto della finanziaria «Fincooper», a copertura di una operazione immobiliare ritenuta fittizia, poi girata al Pds senza che venissero iscritti a bilancio. Ai dipendenti del partito viene inoltre contestata la violazione dei sigilli posti all'ufficio di Fredda, avvenuta tra il 19 e il 22 settembre 1993, quando il locale fu chiuso dai carabinieri di Roma su ordine della Procura della Repubblica di Milano.

Le accuse ripubblicate nei confronti di Fredda riguardano l'emissione nel novembre 1994 di due assegni per un totale di due miliardi 790 milioni di lire, tratti da un conto intestato alla Tiberiade, che vennero incassati da Barisone e Danielli, definiti da Nordio «addetti alle finanze del Pds». Il denaro avrebbe fatto parte di una «provvisoria» di tre miliardi di lire versati nel conto della Tiberiade mediante una complessa operazione incentrata su un preliminare di vendita di due villette situate a Roma, in via Tiburtina. Secondo il contratto, l'immobiliare

avrebbe venduto gli edifici alla società «Finsoge Srl», una finanziaria appartenente alla Lega Coop che si occupa di rilevare immobili provenienti da fallimenti o liquidazioni.

A metà novembre del 1994, la Finsoge avrebbe chiesto perciò a una società controllante, la «Fincooper», il rilascio di 30 assegni circolari da cento milioni ciascuno, che vennero emessi tramite la «Banec», senza che però venissero specificate le generalità dei destinatari dei titoli. I sospetti - tutti da provare - del magistrato si appuntano in particolare sulle tre società - Fincooper, Finsoge e Banec - che da alcune testimonianze risulterebbero «intermediari finanziari» tra la Lega delle Cooperative e il Pds.

Questa, l'ipotesi sulla quale si basa l'accusa. Ipotesi contestate sia dalla Lega delle Cooperative che dal Pds. «La Lega delle Coop non è proprietaria di società finanziarie e non intrattiene rapporti finanziari né con il Pds né con altri soggetti che non siano attinenti alla propria attività», ha sostenuto il presidente Ivano Bar-

berini. Da parte sua Marco Fredda ha affermato: «L'informazione di garanzia che ho ricevuto dalla procura della Repubblica di Venezia è basata su presupposti inesistenti e privi di ogni fondamento, come riscontrabile dalla documentazione in possesso anche della stessa procura».